

(Liriano Grullo)

Loene ~~deipote~~ intorno al Forno ed al Camerone



Il Forno

Signori, è un mese lungo, largo e tondo,
Ch'io venni in man del Barbadigo, e messo
In un oscuro carcere profondo.
E senza formazione di Proceso
Si decretò la mia rettenzione
E si punì, poi si notò l'eccesso.
Fu il mio fallir devota intenzione
Di conservar alla mia Santa Chiesa
Il suo Dritto, il suo Onor, la sua ragione
Ma se l'ambizion nomina offesa
Al Cesare negar quel che è di Dio,
Scannerò di mia man la mia pretesa.
Al primo appresentarmi all'entrar mio
In quella bocca, in quell'oscuro e tristo
Serraglio, in cui si chiade ogni uom più rio.
Al suon, che udij confuso, e d'orror misto
Pensai l'Antro veder, udir la voce
Della Sibilla a profetar di Cristo
E se ivi pur non era un Cristo in Croce,
A cui splendeva un lumin d'avanti,
Quest'avrei detto è la Tartarea Foc.
In atto mesto, e pallido sembiante
Tutt' i Prigionieri in un'occhiata sola
Dal corpo mi squadrar sino alle Piante.

Io nulla dissi, e non aprii mai gola,
Che il timor, e l'orror m'avean ristretto
In mezzo al cuor la voce, e la parola.
Diede a costoro il mio tacer sospetto,
Che di qualche congiura, o tradimento
Portassi appesa la sentenza al petto.
Aurà costui rubato il Sacramento
Disse un, che in faccia senza oprar inchiestri
Gli avea un Pagnal Pisan scritto un momento.
O in qualche Monastier forzato i Chiostri
E rotta la Chiusura alla Badessa,
E fatta mercanzia di Pater nostri;
Chi sa, che egli non creda nella Messa,
Soggiunse un altro, e nel Santo Evangelo
Sia dato a postistar qualche rimesa;
Agli occhi, al volto, alla figura, al pelo,
(Rispose il terzo) Io l'ho per una Spia,
Nè dal cuor mel traria altro che il Cielo;
O che costui entrato in Sacrestia
Ha detto mal del Papa, e delle Corti,
Dei Santi e della Vergine Maria;
Perchè sapete ben, che in Prigion forti
Nessuno i suoi peccati a purgar viene,
Che non sia degno almen di sette morti.
Cito: disse un: Non l'intendete bene;
Io l'ho per Alchimista, ed aurà certo
I Calici soffiato e le Pattene.

Sopra queste bilancie avra' il mio merto
Quella gente assapina bilanciato
E che avessi al morir fatto concerto.
Ma quando alfin pur mi rinvenne il fiato
Che uomini, e non bestie esser m' accorsi,
Quei, che Larve e Fantasme avea stimato.
Signori incominciai, forse trascorsi
Sarete a far qualche giudizio strano,
Che io merti esser gittato in bocca agli orsi.
Ma sappiate, ch' io son buon Cristiano,
Ne' contra Dio, ne' contra Cesar mai
Sto qual empio rubel cacciato mano.
L' amarissima pena de' miei guai,
E d' aver recusato d' obbedire
Al Mandato, che io invalido stimai.
E questa sola colpa a si' grand' ire
A tanti degni mosse il mio Signore
Che mi fece pagar cinquanta lire,
E perche' non bastava al suo furore
Pena pecuniaria, gli e' piaciuto
Che qui provi l' angoscie di chi move
Grido' allora un di quegli piu' nasuto,
Che gli scappo' di mano la pazienza
Giustizia infame del Mondo Cornuto.
Perdon mi chiese della sua credenza,
E mi diede per riffarmi dell' ingiuria
Il titolo di vostra Riverenza;

Poi saltò in tanta rabbia, in tanta furia
Che esser disse Orpie... et Orche
Crudi più d'una fiera, e d'ogni furia.
Soggiunse poi molte parole sporche
Proprie d'un Lutheran, d'un Animale
Che stia per traboccar giù dalle forche;
Ma costui diceva forse ogni gran male,
Perché era Ferrarese, e credo fusse
Già stato Mulatier d'un Cardinale.
Il caso mio, la mia innocenza mosse
Tutti color ad innascar le ciglia,
E penetrar onde veniva la tosse.
Un che chiamava il Boja a cento miglia,
Ne mai s'era segnato ancora in fronte,
Si fé la Croce all'or per meraviglia;
Poi con mantere assai cortesi e pronte
La parte m'offerì d'un Pagliarizzo.
Fra due Ladroni, e per star sulla Puglia
Convenne rannichiarmi come un Rizzo.
Quasi chiodo, che stringa una Tenaglia
Stava il mio cuor dolente, e come nelle
Unghie d'un erudo Augel ferita Quaglia.
Dunque dicea tuttor il mio fedele
Lungo servir in Corte, i miei sudori
In premio avran una Prigion crudele?
Avro' incensato i suoi mentiti onori
E stancato per fin l'ingegno e l'arte
Per star peggio in tua man, che in man de' Mori.

Avrò lasciato gli occhi su le Carte,
E per te sarò fatto muto e cieco,
Perchè ne anichi tu quell'altra parte?
Corte bagascia, empio macello e Speco
Di crudi Polifemi albergo infame
Dove ogni vizio reo s'annida teco
Rimanti pur nel letzo e nel letame
Ebra e satolla del mio duol, ch'io spero
Vederti ancora morta un dì di fame.
Abusa pur il tuo tiranno impero,
Scortica a tuo piacer gli uomini vivi,
E premio al tuo servir sia il Limitero.
Gli ignoranti, i Buffoni esalta e scrivi
Tra favoriti, e stian col capo basso
I letterati d'ogni grazia privi.
Ch'io ti pungerò un dì col mio salasso,
Risveglierò Pasquin ad ascoltar mi,
Ancorchè le sue orecchie abbia di sasso.
Volea più dir, ma senti dar all'armi
Un battaglione di Forzi, e apparecchiarsi
Fiera giostra crudel tra sassi e marmi.
Io m'ammutij credendo esser comparsi
Tutti i dannati in quell'oscuro Forno
Fra loro in varie guise a tormentarmi.
Ronzava un Alfasino a quel soggiorno;
Rimbombava a quel Ronzo e pareva appunto
Che chiamasse la Peste a son di Corno.

Io in quell' empia malora, in quel mal punto
Non chiusi gli occhi miei finchè l'aurora
Non venne a far in Ciel il suo trasporto,
E non ben certo di dormir ancora
Mi sognai, che la morte avesse tratto
Dal mio corpo mortal l'anima fora,
E mi dicesse eccoti morto affatto;
Ma s' in corte d' un Principe moderno
Tu vuoi trovarti, vivo t' ho fatto.
No, no gridai punto dal Duol interno
Prima di tornar in corte io mi contento
D' esser vivo sepolto nell' Inferno.
In questo dir sento una voce, e sento
Che dolente mi chiama; alzai la Testa
Tutto colmo d' orror e di spavento,
E perchè vedo sol ombra funesta
Morto mi credo, e penso ch' al giudizio,
M' invitti e chiami quella voce mesta;
M' accorsi poi, che vano era il giudizio,
Perchè la voce fu d' un Reverendo
Accusato già un tempo al Santo officio.
Al primo incontro il riconobbi appena
Perchè in prigion era tenuto a steco,
E spesso andava a letto senza cena;
Pallido s' era fatto e smilzo e secco,
Sotto il mento aveva un sol fiocco di barba,
Che pareva proprio un Barbonzal da Becco,

Con parole accettose, e ciera garba
Si dolse del commun nostro infortunio
Ma il suo poli col liscio, e con la farba.
Mi racconto ch' il sesto novilunio
Avea passato in quella bucca, ne aruo
Uscir sperava il nono plenilunio;
S' ogni amico e Dottor li veniva manco
Da i suoi Procuratori era tradito,
Perche non avea piu' cedole in banco.
Se usciva di la, farsi volea Romito,
Separarsi dal Mondo iniquo e fello,
Che fede non avea, quant' era un dito.
Fu la conclusion, ch' egli bel bello
S' invitò meo a pranzo, e credo e affermo,
Ch' avesse in corpo secco ogni budello.
S' aspetto su l' Cesto all' or un mezz' infermo
Senza chieder licenza alla brigata
Slaccio le braghe, e ci mostro Palermo.
In Capo rassettosi una celata,
Si rannicchiò, fe' il viso della Mona,
E diede solenissima Cagata;
L' odor, ch' usciva da sì tal persona,
Ch' un Zefiro gentil portava al naso
Ingravidato avria Flora e Pomona,
E s' insaccoccia non ritrovo a caso
Due Palle di Bologna, io certo getto
Ogn' intestino in grembo a Don Tomaso.

Credo colui in grembo avesse un ghelto
Di tutto l'Ebraismo, e l'Al Francese
Ligato colla peste in un Sacchetto,
E mentre mi ritiro; ecco s'intese
Un suon di chiavi: suon tristo e dolente.
A chi col collo ha da pagar le spese.
Era il mio servitor, che diligente
M'avea portato una buona piattanza
Di vivande, e di vin dolce e recente;
Al trapassar fuor della lor usanza
Di varj piatti, pentole e pignatte,
M'agquistai fra color la maggioranza;
Ma non restar già le vivande intatte
Chè fu rubato un Pollo, e non si pensa
Che gli uomini in prigion divenstan Gatte,
Con l'ospite novel m'assisi a Mensa
Con le Natiche in terra alla Turchesca;
Gravie che a pochi il Ciel, largo dispensa.
Il buon Prete, ch'avea la bocca fresca,
E la fame sui denti, sano al doppio,
E tosto un urto fe' della ventresca.
Tanto ingojò, che per non dar un scoppio
Allargò quattro dita la Centura,
Mentre io col fiasco il tratteggiar raddoppio
E perchè suol la Mensa per natura
Esser tormento all'uom, ch'è ben pasciuto,
Narro più d'una trista sua sventura.

Io come sballordito, e come muto
Stava ad udir con meraviglia come
Non fosse appreso pria che ritenuto.
In quel racconto pur sento il mio nome
Di nuovo risuonar negli antri cavi;
E replicar più volte anco il cognome,
Senza ch'io grazie dica, e le man lavi
Vado al buco, ch' in forma d'una Tromba
Nel ferrato portel chiuso a tre chiavi,
Sento un suon, che nel concavo rimbomba,
Statevi allegro Sig.^r Liliano,
Ch' oggi uscirete fuor di questa Tomba.
Il Sig.^r Federico Savorgnano
V'ha la grazia implorata, e ne sarete
Ricondotto di sopra a mano, a mano.
Mille grazie, dissi, per me rendette
Al mio Signor, ch' a molto dura impresa
S'è posto a superar l'ire d'un Prete.
Questa voce la giu' fu mal intesa;
E Don Tomaso fe' cagnesco viso,
Che vorria non in albro averla intesa.
Avea già nella mente un pensier fiso
Speso a mio costo riscampar a scrocco,
E goder in quel limbo il Paradiso,
E perciò ne restò com' un Alocco,
E se mal non udj certo mi parve,
Ch' egli fra denti biastemò San-Bocco.

Molto non mi trattenni, che comparve
Il buon Custode con armata scorta
Di due Sbirazzi, oppur di due Larve.
Sentii strider sul Cardine la porta,
A questi dissi, come i Santi Padri,
Ecco il Messia, ch' il mio riscatto apporta.
Ei con bel garbo, e con moti leggiadri
Chiese la mancia, e poi mi died' l'uscita
Ch' il ajum pecus distinguea due Ladri
Mi volsi allora a quella turba afflitta,
E dissi, addio Signori, io vi ringrazio,
A rivedervi un dì tutti in soffitta.
Lazzo, disse un fra se (che un Sant' Ignazio
Stimato avresti agli atti, alla favella)
Se pensi uscir senza pagarmi il Dazio.
All' uscio m' accompagna, indi con bella
Forma di dir la man sotto mi caccia
Per tor la borsa fuor della scarsella;
Io fisso lo tenea mirato in faccia,
Ne pensai, ch' un mezz'uomo, e mezzo braccio
Nelle sacoccie altrui andasse a caccia.
Fu ben, ch' erro nel metter mano in sacco,
Che di Prete all'uscir mi faceva Frate,
E di Furlano Diventar Polacco.
Le scale ascesi e in certe affumicate
Stanze sbuccai, dove il Prior Supremo
Mi fece alla Sbirresca il ben andate.

Qui vi era un Ladro condannato al Remo,
Co' piedi, e con le man legate strette,
Che di sua sorte si dolea in estremo.
I la moglie con un par di Tette
Che le Bolze parean di Fra Nicòla
Malediceva i ceppi, e le manette;
Parea strilasse in pianto ogni medola,
E per farlo parer più che dirotto,
Gli occhi fregato avea con la cipola;
Ma l'ora non vedea, fosse condotto
A scriver con due man in alto mare,
A cacciar l'appetito col biscotto.
Il pover uom, che mal' intendea quale
Fusse il finto desio della Bagascia
Piangea il pianto di Lei più, che il suo male.
Lascia, caro il mio ben, ei dicea, lascia,
Di pianger più la mia dolente storia,
Che sua sorte ha ciascun fin dalla fascia.
L'onor ti raccomando, abbi a memoria
Di conservarlo tu, se lo perd'io,
Che raro l'ho, quanto l'ha il Duca Doria;
E s'hai pur di far torto all' Onor mio,
Guardati almen di farlo con Fratazzi,
Nel resto poi ti raccomando a Dio.
Io risi, e risero anche i due sbirrazzi,
Ella ghignando ei guardò sott'occhio,
E fe' più di tre mode di Mostazzi.

Quasi volesse dir; va pur Bannocchio
Nell' acque salse, che non hai posanza
Di comandarmi più sopra il ginocchio.
Pria ch' io uscissi fuor di quella stanza
Detto mi fu; ch' Ebreo già costui nacque
Che l' Ebraica osservo legge ed usanza;
Ma perche' del Persatto si compiacque,
Si fe' Cristiano, e poi si fe' Converso
Ma poco tempo il Frateggiar li piacque;
E di là uscì fuor tutto perverso,
Che disse mal de' Frati a tutto patto
E perciò stava ancor nell' odio immerso.
Io sarei ivi volentier rimasto
Per registrar quell' ultimo ristretto,
Ma mi fu dal Custode il piacer guasto
Che l'uscio aveva del Cameron già aperto.



Il Camerone
Capitolo Secondo.

Non fu sì bella mai, sì peregrina
La stanza, che a Rugier per arte *Maga*
Già fabbricò l'innamorata Alcina,
Qual parve agli occhi miei pomposa e vaga
Quella del Cameron stanza beata
Fatta di man d'amor, e non di *Maga*.
L'avea d'un Razzo il fumo spalierata,
E gl'industri prigionieri intorno intorno
Di figure e di molti istoriata.
Per due ferrati fenestroni il giorno
A portar ci veniva l'alba nascente
Quando al nostro Emisfer faceva ritorno.
Servia per Camerier quivi un Sargente
Che all'aparir della novella Aurora
Alzava le portiere immantinente.
D'un pezzo di Schiavina, e mezza Stuora
Eran conteste e i laceri sbrigioni
Col mal punto congiunti e la malora.
Sembravan due Bandiere di Stregoni
E'l manto del Prior delli Furfanti,
Che il dì si veste delle Processioni.
Un volto si stendea da tutti i canti
Col suo concavo vasto un Ciel pareva,
Qual si mostra tra nubi a Naviganti;
Ogni stella offuscata il lume avea,
E quasi in grembo dell'oscura notte
Luminoso là dentro il dì splendea;

So, che

Io che bramai fuor delle infauite grotte
Veder la luce, col Sargente usai
Tronche parole, e cerimonie rotte.

Alla prima finestra m'affacciai
E l'guardo volsi alla superba mole,
Ove in darno tant'anni arsi e fudai.
E dissi: Oh bella Peggia al par del Sole,
In cui la cara libertà vendei
Per tre bajocchi, e tre pagnoche sole.

Stanza sì di Signori, e Semidei
Ma mentitrice e dispietata sorte
Per non dir Sinagoga degli Ebrei.

Stanza, che al Cortigian dai per Consorte
L'ingravidata Idropica speranza,
Che partorisce infin l'onza, o la morte;
Beato albergo avventurata stanza,
Or io a gran prezzo comprai l'onore,
Ed ebbi il disonor per onoranza.

Ti cangiasti fortuna a tutte l'ore,
Or in Mula, or in Vacca, or in Ancoja,
Sebben non cangia mai fede il mio cuore;
Mentre ti pettinai, diletto e gioja
D'aver mostrasti, e appena un petti torai
Che mi mandasti quasi in man del Boja;
Se avessi in corte pettinato gli Orsi
Non m'avrebbero mai per pagamento
Lacerato con unghie e con gli morsi.
Certo non volse dir mille e seicento
Quel M. D. C. in Caratteri Romani
Sulla porta intagliati ad ornamento.

Ma perchè quel servir, servir da cani;
E da Asini da basta eser conobbe;
Volse inferir Macel di Cortigiani.
Io che la pazienza ebbi di Giobbe,
Fui caricato di sì grave incarco,
Che più d'un di portai le spalle gobbe;
E quando ci pensai libero e scarco
Di cavar la baletta del Notajo
Viddi il viaggio aver fatto a San Marco;
E sua merce se usì senza denajo,
Con qual potessi almen far gentilezza
Lasciar la ben andata al Portinajo,
Ed or per mantener la sua grandezza
Acciocchè dalle piaghe io mi ripari
Mi mandò all'è Prigion con la caverza.
Corte spiettata assai peggior de' Cani
Di che m' accusi? Ho forse mai per Spia
Contro il Papa servito a Lutterani?
Ho mai spogliata qualche Sacrestia,
Profanate le Chiese, o in man de' Mori
Rinegata la fede in Barbaria?
Ho riletto a Turchi i tuoi Tesori;
Nelle Moschee mi sono circonciso,
O' letto l' Alcoran agli Auditori?
Sugli Altar forse i Cappuccini ucciso,
Scalate in qualche Monaster le mura,
Negato il Purgatorio, o il Paradiso?
Ho mai di tradimento o di congiura
La Chierica imbrattata, o tratto
I Corpi morti fuor di sepoltura?

O che il mio sacrilegio, e l' mio misfatto
Altro non fu che di toccarti un dito
Nel tuo stender la man all'altrui piatto.
M'udia il Sergente, e se ne stava cito,
Pensando, ch'io patissi della Luna,
E la pazzia facesse il suo provito;
Ma quando intese ben una per una
Le legende e l'istorie del mio caso
Bestemiò crudelmente la fortuna;
E giurò che se mai trovava a caso
La sorte infame ~~entrare~~ nel Bordello,
Le voleva tagliar l'orecchie, e l'naso.
Teneva intanto io gli occhi a penello
In tutto ciò d'abbasso si faceva,
E stavo a mirar sui corpi del Castello.
Appena entrasti ^{prigion}, che in Aquileja
Spiegò la fama a volo i suoi gran vanti,
Portando nuova innaspettata e rea;
Tanto aggradi il mio mal, l'onta, e gli affanni,
Che quasi quel Collegio Reverendo,
Vestì la Chiesa di lugubri panni,
E per onor suo proprio non volendo
Pater sì grave oltraggio, spedì un messo
Che venne alla Prigion quasi correndo.
Io passeggiava allor fuor di me stesso
Formando col pensier Castelli in Aria
Al Mondo immerso avea ed in un Cesso
Col cuor turbato, e con la mente varia
M'andava figurando di far lega
Contro la Sorte iniqua, empia, e sicaria.

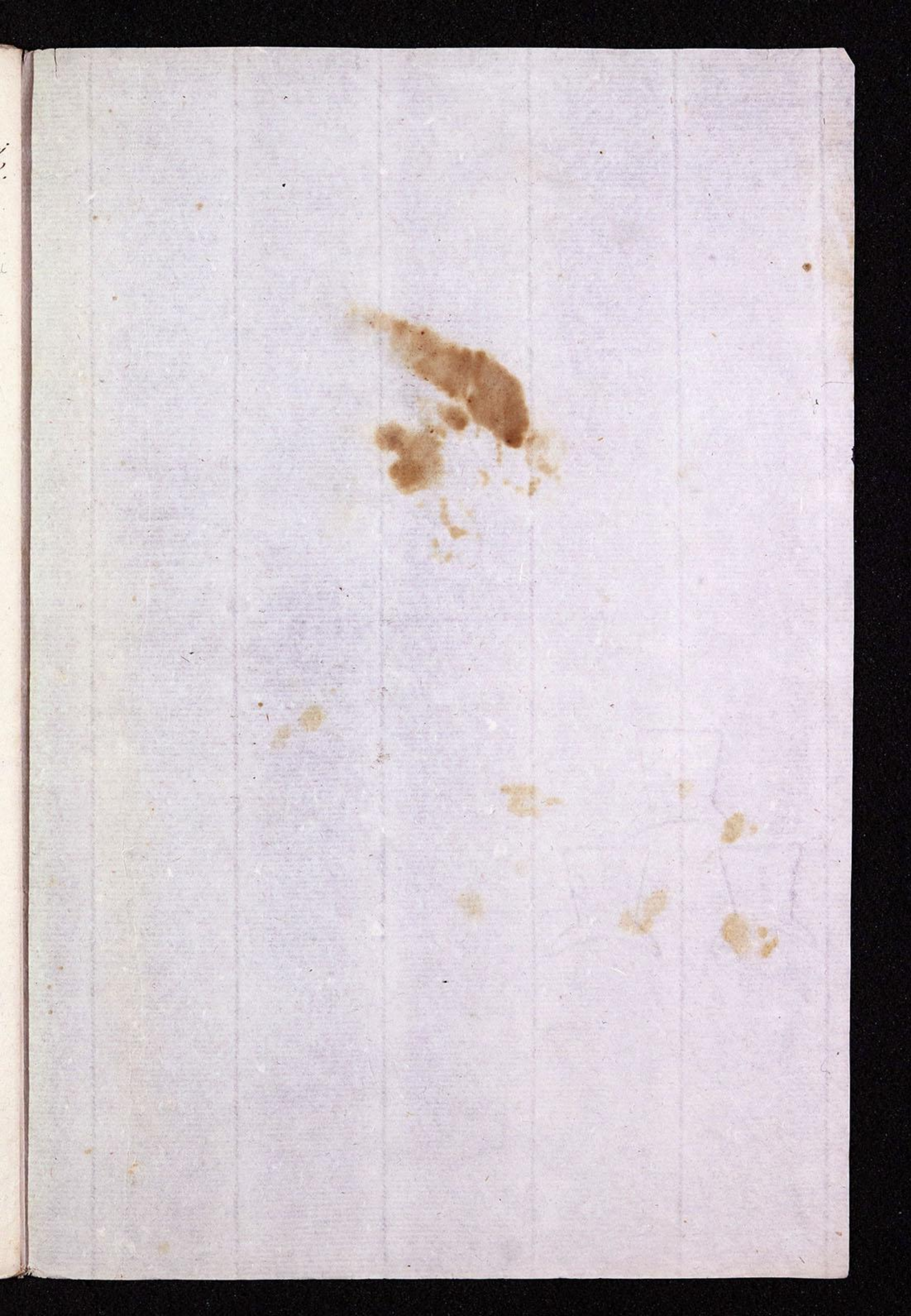
Accusarla d'adultera e di strega,
Che gli uomini addormenta e nel letthale
Sonno a suo bel piacer vivi gli siega;
Publicar un editto generale,
Unir tutti i falliti e mal contenti,
Che fece andar la Corte all' Ospedale.
Dar libertà a Pasquin, che fuor de' denti
Dica quel che ha notato di sua mano
Di quest' ingorda arpia ne' suoi commenti.
Così pasendo andava il piacer vano
Nel desiderio almen della vendetta
Che duol mi figurava da lontano;
Ma comparve in quel punto una staffetta,
Ed inchinata al bucco della Porta
Per nome mi chiamò in molta fretta.
La faccia io misi fuor pallida, e smorta
E per troppo allungar dal busto il collo
Stralunai gli occhi e fei la bocca storta.
Il messo spaventato diede un crollo,
Che gli parve veder un Babuino
Che in un Calajo avesse dato un bollo;
Ognun figlio di Noè, che a Capo chiro
Stesse a mirar d'un Fenestrel dell' Arca
Se il Diluvio a cessar fosse vicino,
Si dolse ineco pria, ch' il Patriarca,
Ad onta d'un Capitolo sì degno
D' Asino mi trattasse della Marca.
Poi disse quei Signori aver per regno
Quasi tutta pelada la Zamfarda
E' l' Sagristan fatto eser uom di legno,

Che la mia serva di Cervel gagliarda
Tanto all'acerba nuova si compose,
Ch'avea rotto il Pitter della mostarda;
Soggiunse, ch' il mio straccio stato fosse
Di tanto duol, ch' alle sottane tutto
Nel Polmon generato avea la tosse.
Che i lor mariti a guisa di Margutte
Portavano le barbe incirconcise
E fantasme parean dolenti e brutte.
Giuro, che lieto mai nessuno rise
Se pria voglia di rider non gli venne;
Così il mio duol nel cor altrui si fise.
Io stesi allor credendo aver le penne
Ambe le braccia per levarmi a volo;
Ma d'esser chiuso in gabbia mi sovenne.
Nè potendo abbracciar l'amato stuolo
Per disfogar l'acerbo mio dispetto
Piansi per gli occhi fuor il commun duolo.
E dalla rabbia fin al cor trafitto
Presi la penna, e con lo stil usato
Il caso mio così lo posi in scritto.
Molti illustri Signori io avea giurato
Di non andar, mentre vivea, in prigione
Per non pregiudicarmi nel palato.
Ma il Patriarca a mia salvazione
Senza che a Roma la dispensa impetrisse
L'altro per mi diè l'assoluzione
E acciò il peccato dal mio cors si spetri
Col martel della Santa Penitenza
M'ha cacciato de facto in domum Petri;

Or qui mi trovo a far l'obbedienza
A sua discrezione, a mio dispetto
Senza averne da Voi buona licenza;
Nè già mi dolgo d'esser qui ristretto,
Ma benche' il dì di Pasqua non vi sia
Stato dato a mangiar di Benedetto.
Se la mia Camerata in allegria
Canta Alleluja, ed io piango dolente
Le lamentazion di Geremia.
Se la giustizia rigida e inclemente
M'abbia quel dì negato udir la Messa
Stipata d'un Squadron d'armata gente.
Giura il Sergente ancor che il Re di Fespa
D'Inghilterra il più marcio Calvinista
Per una volta me l'avria concessa;
Or se l'anima mia dolente e trista
Punta e trafitta da pungente spada
Mi fa cottanto lacrimoso in vista;
E la cagion, che chi per dura strada
È tenuto a condurmi al Regno eterno
Non vuol, che da me steso io me ne vada.
Oh la santa virtude! Oh pio governo!
Tormentar i Cristiani alla Turchesca
E mandar dritte l'anime all'Inferno.
Beata servitu' cortegianesca
Se tal Calice beve in sua vecchiezza
Chi mangia del suo pan nell'età fresca.
Ma mostri pur fortuna sua durezza
E con barbara man la ruota giri,
Piu' ad abbassar, ch'ad innalzar averza

Sol basta a me, che la mia Chiesa miri
Il mio strazio, il mio duol, i degni altrui
E m'oda a dir piebosa a miei martiri
In questo stato son donna per Voi.





Faint, illegible handwriting at the top of the page, possibly a title or header.

Faint, illegible handwriting in the upper middle section.



A small, faint mark or character, possibly a signature or initials.

